

**Zeitschrift:** Archives héraldiques suisses = Schweizer Archiv für Heraldik = Archivio araldico svizzero : Archivum heraldicum  
**Herausgeber:** Schweizerische Heraldische Gesellschaft  
**Band:** 130 (2016)

**Buchbesprechung:** Buchbesprechungen = Comptes rendus

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 13.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# Buchbesprechungen – Comptes rendus

A. CORDERO LANZA DI MONTEZEMOLO, A. POMPILI, *Manuale di araldica ecclesiastica nella Chiesa Cattolica*, LEV, Città del Vaticano, 2014, pp. 205.

Il volume si distingue per il taglio da «manuale divulgativo» distinto da un testo sintetico e semplice: tre brevi capitoli iniziali affrontano la nascita dell'araldica, la sua diffusione nell'emblematica della Chiesa, l'evoluzione delle sue consuetudini con gli elementi iconografici degli stemmi ecclesiastici correttamente paragonati ad un «linguaggio visivo», paragone che porta quindi a definire i successivi capitoli del *Manuale* come un trattato linguistico: *grammatica*, *sintassi* e *dizionario*.

Rispetto alla fluida *lectio* di Heim che esponeva una più ampia massa di dati ad una critica storica e filologica, qui traspare fin da subito una visione più burocratica e prescrittiva che si collega nel metodo alla consueta tradizione manualistica dell'araldica italiana. I due autori provengono del resto da due «tradizioni araldiche» all'antitesi: quella svizzera dell'Arcivescovo Heim, «consuetudinaria» e «democratica» e quella sabaudo-piemontese del Cardinale Cordero Lanza di Montezemolo «verticistica» e «nobiliare», retaggio che qui sembra avvertirsi in una propensione quasi «esclusiva» all'uso dello stemma ecclesiastico che da forma a questo *Manuale*. Montezemolo infatti nel scegliere quali stemmi ecclesiastici illustrare decide di limitarsi «all'ufficialità» che attribuisce solo all'*Istruzione sugli abiti, i titoli e gli stemmi dei Cardinali dei Vescovi e dei Prelati* emanata nel 1969 dalla Segreteria di Stato che definiva solo le insegne di vescovi e cardinali. Così Montezemolo, al contrario di Heim che pur scriveva dieci anni dopo quella stessa *Instructio*, ha espunto dal suo *Manuale* tutti gli altri stemmi ecclesiastici, prelati inferiori, abati, canonici, sacerdoti, etc., il cui uso deriva pur dalla plurisecolare e solidissima prassi araldica della stessa Chiesa Cattolica sancita da normative anteriori. L'Autore ritiene che dal 1969 si potrebbe supporre una tacita intenzione della Santa Sede di «sopprimere» questi stemmi «minori» sebbene, in conformità alla stessa radicata tradizione araldica della Chiesa, questi si configuravano allora – e si possono configurare anche oggi – come una solida tradizione simbolica a cui il religioso può attingere per una sua libera pratica personale: si pensi ai consueti usi su *ex libris*, carta da lettera, arredi e vesti liturgiche personali, etc., un «uso privato» regolato dalla consuetudine e da norme più risalenti. Ma non mancherebbero casi di un uso in atti ufficiali dello stemma anche tra i prelati minori; si pensi ai Protonotari *de numero* che siglano col loro sigillo gli atti del Pontefice. Alla nomina di uno di questi, fu addirittura Benedetto XVI in anni recentissimi a raccomandargli la rapida adozione di uno stemma da usarsi nel sigillo. Montezemolo avverte invece che l'uso di stemmi tra i Prelati inferiori «sembra praticamente scomparso», «scomparsa», di cui ad altri esperti di araldica ecclesiastica sfugge un così certo riscontro rilevandone al contrario il consapevole, vivace e continuo uso contemporaneo.

Nel suo *Manuale di araldica ecclesiastica della Chiesa Cattolica* il Cardinale Montezemolo limita dunque la sua trattazione agli stemmi dei soli vescovi, arcivescovi, cardinali, pontefici, diocesi e parrocchie; inevitabilmente

l'appassionato o il fruitore di araldica ecclesiastica dovrà continuare a riferirsi a quanto già ampiamente indicato dall'Arcivescovo Bruno B. Heim per gli stemmi dei Prelati minori e altri religiosi.

Il *Manuale* nel capitolo *Grammatica* illustra rapidamente le consuete regole araldiche grafiche e cromatiche per la composizione dello stemma: forme degli scudi, partizioni, colori, figure, etc. Tra le più consuete desta un qualche scalpore l'inattesa indicazione che, ove uno scudo abbia due partizioni *distinte e affiancate* dal campo di due *colori* o di due *metalli* – si pensi, tra gli infiniti esempi di questa *normalissima* condizione araldica, agli stemmi del regno del Württemberg, del regno di Polonia o del ducato di Milano –, sulla linea di partizione dovrebbe essere sovrapposto un *filetto* per separarli in ossequio alla consuetudine della non *sovrapposizione* di metallo a metallo e colore a colore che riguarda però il singolo campo. Di seguito sono illustrati gli elementi esterni costituiti dalle armi vescovili e cardinalizie, galero, fiocchi, croci astili, pallio, motto, etc.; due agevoli specchietti grafici danno conto al neofita di tutte le combinazioni possibili con galeri, fiocchi e croci astili negli stemmi vescovili e cardinalizi.

La parte più riuscita e certamente più utile dell'intero *Manuale* è a nostro avviso il capitolo denominato *Sintassi, Come comporre uno stemma ecclesiastico*, «consigli» che se da un lato, inevitabilmente, risentono del gusto personale dell'Autore per lo «stile» – opinabile ad esempio l'indicazione di non inserire simboli diversi in un unico campo – raccomandano quella semplicità e sobrietà che sono sempre alla base di uno stemma ben riuscito. Parimenti sono illustrate e spiegate in modo chiaro e ampio le possibili ispirazioni per scegliere dello stemma censurando per fortuna le consuete.

Il *Manuale* si conclude con un'ampia sezione di *Appendici* ove sono illustrati gli stemmi dei pontefici Benedetto XVI e Francesco I con una serie di ipotesi ideate da Montezemolo del possibile stemma di Joseph Ratzinger come Papa Emerito, possibilità però esclusa dallo stesso Ratzinger che dopo la sua rinuncia ha voluto «non adottare un emblema araldico espressivo della nuova situazione». Tra le *Appendici* si osserva una serie di stemmi di vescovi e cardinali con un intento illustrativo.

Il volume prosegue con un *Glossario* finale redatto da Antonio Pompili, un vocabolario di termini araldici italiani, che si dilunga per ben cento pagine – costituendo la metà dell'intero volume! – termini che potrebbero risultare di scarsa comprensione al neofita sconfinando in casi di *eccezzionalissima* rarità anche per l'esperto, come «zufolo», «tenierata», tecnicismi impegnativi che appaiono quasi eccessivi con il precedente taglio semplice e divulgativo del volume.

L'apparato iconografico del *Manuale* è purtroppo avaro in immagini, il volume è illustrato per lo più da disegni in piccole dimensioni degli stemmi realizzati in questi anni dal Cardinale Montezemolo; al lettore manca quindi la percezione della ricchezza e della varietà iconografica, sovente di eccellente fattura e bellezza artistica, che si può riscontrare anche nell'araldica ecclesiastica contemporanea. Lo stile dell'Autore è amatoriale, distinto



da un'evidente rigidità, plattezza cromatica ed estrema semplificazione geometrica di forme e figure – si vedano i fiocchi sempre identici resi come rigide file di piccoli «birilli» – che rischia talvolta di sconfinare nell'approssimazione: delle incerte fattezze dell'orso nello stemma di Benedetto XVI è noto come gli araldisti abbiano opinato a lungo. Neppure nella parte prettamente storica del volume vi sono illustrazioni di un qualche stemma di bella fattura araldica ed artistica – facilmente riscontrabile nelle fonti iconografiche originali –, delle immagini

«storiche» presenti, tratte da bassorilievi o affreschi originali, ci si rammarica per la modesta qualità fotografica, foto spesso sfocate e scure.

Il pregio principale di questo *Manuale* è certamente quello di offrire chiare, facili e corrette basi a chi voglia ideare e comporre uno stemma vescovile o cardinalizio, e, se, come sembra, gli intenti principali del volume sono stati questi, si può ritenere che siano stati ben assolti.

Marco Foppoli AIH

---

NILS BOCK, *Die Herolde im römisch-deutschen Reich – Studie zur adligen Kommunikation im späten Mittelalter*, Mittelalterforschungen BD 49, Jan Thorbecke Verlag, Ostfildern 2015, 437 S., 8 Bildtafeln, ISBN 978-3-7995-4368-2.

Herolde sind einem breiten Publikum hauptsächlich unter den Stichworten des ritterlichen Turniers und der Wappen bekannt. Die Tätigkeit der Herolde steht aber in einem viel weiteren gesellschaftlichen Zusammenhang. Über zwei Jahrhunderte sind sie ein Leitmedium der Adelsgesellschaft. Die vorliegende Studie zeichnet ein ausführliches Bild der Herolde als Medien der adeligen Kommunikation im späten Mittelalter. Zeitlich erstreckt sie sich vom Ende des 12. Jh. bis zum Tode Maximilians I. im Jahre 1519. Der Autor beschreibt nicht nur die physische Bildung eines entsprechenden Amtes an fürstlichen Höfen, sondern auch, wie mit Hilfe der Herolde die Vorstellungswelt des Adels abgebildet und durchgesetzt wurde. Der Schwerpunkt liegt dabei auf dem deutschsprachigen Raum des römisch-deutschen Reiches.

Im ersten Teil wird die Abhängigkeit zwischen dem Heroldsbegriff und den Aufgaben, die diese Personen erfüllten und deren Tätigkeiten im Turnier untersucht. Die Identifizierung von Personen anhand ihrer Wappen war die spezielle Fähigkeit des Herolds. Die charakteristische Aufgabe des Ausrufens von Personen und Bekanntmachungen stand dabei am Anfang seiner weiteren Entwicklung. Als Romanfigur erscheint er beispielsweise bereits zwischen 1177 und 1181 in der Verserzählung *Chevalier de la Charette* und darf dort als «fahrender» Herold im dritten Artusroman des Autors Chrétien de Troyes dem ikognito am Turnier des Artushofs teilnehmenden Ritter Lanzelot zu entsprechendem Ruhm verhelfen, ohne dass ausser ihm und der Königin Guenièvre jemand um dessen wahre Identität weiss. Auch im röm.-deutschen Reich erscheinen im 12./13. Jh. in den Romanwerken Personen, die sich durch die Fähigkeiten der französischen Herolde auszeichneten, aber nicht explizit mit dem Heroldsbegriff (*hérald*) bezeichnet wurden. Man findet bei Wolfram v. Eschenbach u. a. Bezeichnungen wie *garzûne*, *kroijare* und «Knappen von den Wappen». Aufnahme in die dt. Sprache fand der Heroldsbegriff dann Mitte des 14. Jh. Den französischen Herolden kam bei der Registrierung der Kämpfer, aber vor allem der Beurteilung der Leistungen der Kämpfer, resp. der Ausrufung und Auszeichnung des Siegers, eine entscheidende Rolle zu. Für die deutschen Herolde hingegen stand offenbar weniger der Charakter der Auszeichnung als viel mehr die Adelsgesellschaft und der Erhalt einer herrschaftlichen Lebensform im Zentrum einer Turnierserie. Dieses Bedürfnis verstärkte

insbesondere der gesellschaftliche Wandel am Ende des späten Mittelalters, als die Bedeutung der militärischen Leistungskraft des Adels und dessen Führungsrolle immer mehr in Frage gestellt wurden.

Der Autor untersucht anschliessend den Übergangsprozess der fahrenden Herolde in feste Dienstverhältnisse. Wie entstand das Heroldsamt? Welche Faktoren liegen dem Institutionalisierungsprozess des Heroldsamtes zu Grunde? Die Entwicklung der Herolde von namenlosen Fahrenden bis zu ihrer Aufnahme an die Höfe und die entsprechende Differenzierung als eigenständige Gruppe innerhalb des Hofes mit klaren äusseren Erkennungszeichen lässt sich ab dem Ende des 13. Jh. beobachten. Schon bald tauchen sie in den höfischen Rechnungsbüchern auf. So wurden beispielsweise im Jahre 1344 zwei Herolde mit Kleidern und Wappen Wilhelms IV. ausgestattet. Da es sich bei den genannten Kleidungsstücken der Ausgabensumme nach zu urteilen um hochwertige Neuanfertigungen handelte, lag das Gewicht der Ausgabe wohl darin, die Herolde als Repräsentanten ihres Herrn und seinem Status entsprechend für ihre Aufgabe auszustatten. Der Herold hatte sich also vom Ausrufer beim Turnier zum vereidigten Boten in höfischen Diensten gewandelt, was die Institutionalisierung des Heroldsamtes begünstigte. Sie stellte die Möglichkeit dar, das Verhalten und die Handlungen der Herolde zu reglementieren und zu konditionieren. Strukturmerkmal dieser Institutionalisierung war auch der Versuch einer geregelten Ausbildung der Herolde und die hierarchische Ordnung innerhalb des Heroldsamtes aus primär drei Rangstufen (*Persevant*, Herolde und Wappenkönige). Die Ausbildung der Herolde sollte darin bestehen, die Welt zu bereisen, möglichst viele Höfe kennenzulernen, Sprachen zu lernen und an Zeremonien und Versammlungen teilzunehmen. Der Begriff des Wappenkönigs (*roi d'armes*) als oberste Stufe des Heroldsamtes setzte sich im 15. Jh. durch, nachdem in Frankreich 1362 der erste Wappenkönig mit Namen Montjoie ernannt worden sein soll. Bezüglich des eigentlichen Amtseides unterschieden sich jedoch die Vorschriften von französischen und deutschen Herolden hauptsächlich in zwei Punkten. Dies betrifft zum einen den Umstand, dass Wappen als Gegenstand des Schwures dienten, und zum anderen bestand die zweite und wichtigste Differenz in der moralisch-ethischen Ausrichtung deutscher Herolde als Kontrolleure des Adels.

Anschliessend beleuchtet der Autor eingehend die Rolle des Herolds als Medium adliger Kommunikation. Seit dem Ende des 14. Jh. wurde das Aufgabengebiet der Herolde kontinuierlich erweitert. Sie übernahmen Botendienste, übergaben Briefe und verbreiteten Bekanntmachungen. Dazu gehörten nun nicht nur mehr Ein-



ladungen zum nächsten Turnier, sondern beispielsweise auch Nachrichten von Ort und Zeitpunkt des Sammelns von Truppen, Übergaben von Geleitbriefen, etc. Das Mass der fortschreitenden Beeinflussung der Adligen zeigte sich daran, dass diese Entscheidungen ihres eigenen Handelns immer mehr auf der Basis von Auskünften der Herolde trafen. Zugleich lässt sich anhand von herrschaftlichen Manifestationen wie Hochzeiten, Einzügen, Krönungen, etc. zeigen, dass die Herolde zum Träger von Inhalten einer Inszenierung werden konnten oder gar bei den Totenfeiern des römisch-deutschen Königs

vollständig mit dem Amtskörper des Herrn gleichgesetzt wurden. Die Herolde bildeten für den Adel im späten Mittelalter also ein bedeutendes Kommunikationsmedium, dass den räumlichen Rahmen adeliger Handlung erheblich erweiterte und zugleich an dessen Normen- und Wertekatalog ausgerichtet war. Dies tritt bei der Bezeichnung der Person als *Ernbold*, als «Dienner der Ehre», als entscheidendes Merkmal des Heroldsamtes im röm.-deutschen Reich in Erscheinung.

Rolf Kälén

---

EIKE SCHÖSSLER: *Rosenegg – Eine Spurensuche*, Die Genealogie und Geschichte der Freiherren von Rosenegg aus dem Hegau und deren illegitimen Nachkommen, Edition Familienkunde Niedersachsen Nr. 15, Hannover 2015, ISBN 978-3-936557-28-2, 28 €.

Die Suche nach den eigenen Vorfahren liess den pensionierten norddeutschen Bankdirektor Eike Schößler in das Labyrinth spätmittelalterlicher heraldisch-familiengeschichtlicher Forschungen eindringen. Am Anfang stand eine Vorfahrin, die einzig über Wappen und Namen auf einem Grabstein von 1574 greifbar war, am Schluss resultierte eine rund 250seitige Publikation, welche buchstäblich neue Wege einschlug. Ausgehend von seiner Ahnin (Jolanthe von) Rosnag rekonstruierte der Autor eine «illegitime» Genealogie der Freiherren von Rosenegg, einer süddeutsch-schweizerischen Adelsfamilie, die um 1480 ausgestorben war, in Form zahlreicher natürlicher Nachkommen aber weiterlebte, so das Leitthema des Buches.

Die ab der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts in Zürich, Winterthur, Frauenfeld und im Hegau anzutreffenden Angehörigen der Familien Rosenegger, Rosnegger, Rossnegk, Roseneck und Rosnag sieht Schößler als Teil eines Clans, der sich aus illegitimen Nachkommen des kleinen Hochadelsgeschlechts gebildet hatte. Die Freiherren von Rosenegg erlangten als Grundherren im Hegau, habsburgische Landrichter im Thurgau oder als Äbte von Einsiedeln und Reichenau im späteren Mittelalter eine gewisse Bedeutung. Von besonderem historischen Interesse sind hier die Brüder

Heinrich und Hans von Rosenegg, die nach 1400 die solothurnische Herrschaft Wartenfels bei Olten besaßen. Hans' Tochter Anna heiratete Heinrich von Bubenberg und ermöglichte so überraschende Kontakte des einflussreichen Berner Schultheissengeschlechts nach Wartenfels und Richtung Hegau. Ein eigenes Kapitel widmet der Autor einer nur chronikalisch überlieferten Geschichte aus dem Schwaben- oder Schweizerkrieg von 1499. Die bisher als Legende abqualifizierte Rettung eines Roseneggers auf dem Rücken seiner Frau wird von Schößler vielmehr als wichtiges Bindeglied in seiner genealogischen Argumentation neu verortet. Über die Namensvarianten, dank Wappenvergleichen sowie durch die zeitliche Einordnung schafft der Autor jetzt eine Abstammungsgeschichte, die von den Freiherren des 13. bis zu den Bastardlinien des 16. Jahrhunderts führt. Da «urkundenfeste Belege», so Schößler, jedoch weitgehend fehlen, steht und fällt die Beweisführung mit der Plausibilität der möglichen Zuordnungen. Dass der Autor die Widersprüchlichkeit der Quellen im Sinne seiner Thesen auflöst und die Lebensdaten gelegentlich eher grosszügig einsetzt, liegt in der Natur solcher Publikationen. Über die Indizienführung lässt sich angesichts der lückenhaften Überlieferung zweifellos streiten. Nicht immer mag man der zielgerichteten Interpretation folgen, die, wie bei den Ostschweizer Rosnegger, auf dünnem Boden steht. Der Wert und der Erkenntnisgewinn des Buches liegt neben der Frage des Nachweises von Illegitimität vor allem im umfangreichen Regestenmaterial, das Schößlers «Spurensuche» zu einem wertvollen, archivübergreifenden Nachschlagewerk macht.

Peter Niederhäuser

---

VIKTOR SCHOBINGER, *Heraldischer Führer durch Zürich*, herausgegeben vom Stadtarchiv Zürich 2015, 208 S., ISBN 978-3-908060-21-4.

Der Führer verzeichnet über sechzig Wappen zwischen Bahnhofbrücke und Bellevue in den Gassen und Strassen auf beiden Seiten der Limmat. Er nennt zu den Wappen nicht nur die Namen der Geschlechter. Er erzählt auch von den braven (und weniger braven) Bürgerinnen und Bürgern, die in den wappengeschmückten Häusern gelebt und gearbeitet haben. Dabei finden wir ein Sammelsurium allerlei sozialer Schichten, vom Reichsvogt über den Ritter bis zur Wirtin und zum Ketzer, und dies macht die Geschichte hinter den Wappen so lebendig. Ein gleich zu Beginn platzierter Übersichts-

plan der Zürcher Altstadt mit den Standorten der erfassten Wappen ist unentbehrlicher Helfer bei der physischen Entdeckungsreise der heraldischen Kleinode. Die allgemeine Einführung in die Heraldik legt dem Leser die Grundbegriffe nahe. Auch eine kurze Erläuterung zu den Gepflogenheiten des Blasonierens fehlt nicht, diese scheint dem Rezensenten jedoch in einem Fachbuch besser aufgehoben. Jedes der gezeigten Wappen wird vom Autor ausführlich beschrieben, manchmal auch kritisiert. Das Ganze beschliesst er mit einem Register der besprochenen Wappen und der verwendeten heraldischen Fachbegriffe. Das Büchlein ist unerlässlicher Begleiter für alle, die sich für die Geschichte Zürichs interessieren, aber auch eine Fundgrube für jeden heraldisch Interessierten.

Rolf Kälén



*Allgemeine Deutsche Wappenrolle – Band XX*, geführt und herausgegeben vom Wappen-HEROLD, Deutsche Heraldische Gesellschaft e.V., Stuttgart 2012-2013, 495 S., ISBN 978-3-924131-31-9.

Pünktlich zum 50. Geburtstag des Wappen-HEROLD erschien 2013 der zwanzigste Band der Neuen Reihe der Allgemeinen Deutschen Wappenrolle. Etwas verspätet folgt nun an dieser Stelle eine kurze Besprechung des umfangreichen Werks. Wissenschaftlich verantwortlich zeichnet Dr. Rolf E. Sutter, u. a. Präsident des Wappen-HEROLD und Mitglied der AIH. Das einführende Kapitel über die Wappen berühmter Deutscher ist lesenswert und informativ, das nachfolgende Heraldik-Brevier macht aus diesem Band für den Interessierten aber auch ein Lehrbuch, welches über eine blosse Wappenrolle hinausgeht. Saubere Richtlinien für die Wappengestaltung können nicht oft genug zitiert werden, weshalb sie auch hier nicht fehlen. Der Hauptteil gehört dann natürlich den neuen Wappenregistrierungen. Die Wappen zeigen sich in heraldisch einwandfreien Darstellungen und sind jeweils mit genealogischen Angaben ergänzt worden. Ein umfangreiches Kapitel

mit Änderungen, Ergänzungen und Berichtigungen zeigt, auch eine Wappenrolle ist dynamisch und die Heraldik entsprechend lebendig. Ebenso sind natürlich die beschriebenen Grundsätze für die Wappenregistrierung ein wichtiges Instrumentarium. Ein heutzutage immer wieder gerne diskutiertes Thema, welches hier ebenfalls detailliert dargestellt wird, sind die Grundsätze zur Vererbung von Familienwappen. Im Zuge des Umbruchs in der Namensgesetzgebung, die bei Eheschliessungen Wahlfreiheit bei der Annahme der Partnernamen und/oder des Namens, den die Kinder führen sollen, zugelassen hat, haben sich natürlich auch Auswirkungen auf die Vererbung der Wappen eingestellt und die Heraldik ist deshalb gehalten, den gesellschaftlichen Veränderungen Rechnung zu tragen. Prinzipiell findet sich deshalb in der Allgemeinen Deutschen Wappenrolle der Gleichheitsgrundsatz für alle konsanguinen Nachfahren, solange sie den Wappennamen als Familiennamen führen. Wappen, die auf Wunsch des Wappenstifters nur im Mannesstamm weitervererbt werden dürfen, werden deshalb nur noch auf ausdrücklichen Wunsch des Wappenstifters in diesem Sinne erfasst.

Rolf Kälin

---

MICHAEL MATZKE: *Stadt im S(p)iegel – Basels älteste Stadtsiegel*, Band 36: Basler Kostbarkeiten, herausgegeben vom Bankhaus Baumann & Cie, Basel 2015, 56 S.

Dr. Michael Matzke ist seit 2006 Kurator des Münzkabinetts im Historischen Museum Basel und seit 2007 Lehrbeauftragter an der Universität Freiburg. In der hier vorliegenden Studie stellt der Autor die ältesten Siegel der Stadt Basel vor und erklärt das doch relativ seltene Emblem eines Bischofsstabes mit den drei Spitzen. Er äussert sich zu den Typaren von Grossbasel (HMB Inv. 1936.125) und Kleinbasel (HMB Inv. 1936.123) und weist darauf hin, dass es sich hier nicht um eigentliche Siegel, sondern «nur» um Siegelstempel handelt (S.9). Er vergleicht die Originale mit den

sauberen Zeichnungen von Rudolf Wackernagel, und der Leser ist überrascht über die exakte Wiedergabe des Abdrucks und der wahrlich gelungenen Fotos. Matzke kommt dann auf die neuen Stadtsymbole für Basel zu sprechen, zuerst auf den Basler Pfennigen, dann auf den Schultheissensiegeln mit dem Baslerstab. Das Ganze eine fundierte Arbeit zu einem speziellen Thema. Wir müssen den Geldgebern danken, dass sie in der besonderen Zeit bereit sind, die Reihe «Kostbarkeiten aus Basel» fortzuführen. Bemerkenswert ist auch die sehr umfangreiche Bibliographie zum Thema Basler Siegel. Allerdings geht der Autor nicht auf die Siegel in Basel-Landschaft oder in Olten ein, die sich auf den Baslerstab beziehen.

Günter Mattern

---

*Le rôle d'armes de Zurich* (Die Wappenrolle von Zürich), Nouvelle édition française publiée par MICHEL POPOFF, présentée par MICHEL PASTOUREAU, Paris, Éditions du Léopard d'or, 2015, 315 p. (dont 25 de pl. couleur), ISBN 978-2-86377-243-0. € 145.-.

Aucun des nombreux documents héraldiques hérités du Moyen Âge «n'exerce sur notre œil moderne une séduction comparable à celle que produit le rôle d'armes de Zurich [...] et aucun non plus, ne semble revêtir une importance héraldique comparable à ce modeste *rotulus* [...] recensant 350 armoiries et 28 bannières», écrit Michel Pastoureau d'entrée de cause. Les «duettistes» Michel Popoff et Michel Pastoureau, qui éditent inlassablement et avec un bonheur certain des armoriaux médiévaux depuis une bonne quinzaine d'années, livrent avec cet ouvrage une contribution majeure au domaine de l'héraldique dans les pays alpins et rhénans, de Coire à l'Alsace, avant les grandes mutations de la seconde moitié du XIV<sup>e</sup> siècle. Au long des 30 pages de l'«étude archéologique, héraldique et historique» qui précède l'armorial proprement

dit, Michel Pastoureau s'attache à poser les questions que lui inspire cet ouvrage unique, après en avoir esquissé un portrait aussi précis que concis. L'auteur se défend de vouloir résoudre les problèmes qu'il soulève, mais n'oublie pas d'avancer des hypothèses dont il laisse juges ses lecteurs, et plus encore les futurs chercheurs. Par exemple, il est clair pour lui que ce rouleau devait être un document de travail, peut-être un relevé provisoire : destiné à servir de modèle pour une exécution de plus grand format, sur une paroi ou sur les poutres d'un plafond, ou au contraire relevé précisément de peintures monumentales à l'intention de leur minutieuse reproduction dans un codex ?

Méthodiquement, toutes les composantes du rouleau sont présentées et soumises à une fine analyse : l'histoire et la conservation du manuscrit, les aspects codicologiques, artistiques et graphiques de celui-ci, son contenu héraldique, sa datation et la localisation, enfin l'étude héraldique, d'abord des couleurs et des figures, puis des armoiries parlantes et des cimiers, avant de conclure avec quelques cas remarquables, les armoiries des rois et la situation de la présente édition par rap-



port aux précédentes. S'arrêter à chacun de ces petits chapitres serait certes profitable, mais la place fait ici défaut. Toutefois, la datation et la localisation fournissent un bon exemple des discussions ouvertes dans cette présentation : après avoir rappelé la problématique datation des armoriaux médiévaux en général, problématique à laquelle n'échappe pas la *Zürcher Wappenrolle*, Michel Pastoureau opte, plutôt qu'entre les fourchettes proposées jusqu'ici (1310-1320, dans la foulée du *Codex Manesse*, ou 1335-1345 selon les précédentes éditions du rôle d'armes), pour un horizon qu'il «sent», soit 1320-1330, sans oublier de «rappeler la vanité qu'il y a à vouloir dater avec une grande précision un armorial

## LE RÔLE D'ARMES DE ZURICH

Nouvelle édition française

publiée par

Michel POPOFF

présentée par

Michel PASTOUREAU



Le Léopard d'or

médiéval». Pour le lieu de production, on navigue dans le triangle que forment sur une carte Zurich, Constance et Saint-Gall. Si plusieurs spécialistes optent pour Constance plutôt que pour Zurich aujourd'hui, l'abbaye de Saint-Gall ne saurait être écartée.

Signalons encore, mais sans insister, qu'il a fallu, pour des raisons matérielles contraignantes, renoncer une fois de plus à reproduire l'œuvre originale, qui aurait de toute façon posé quelques problèmes avec les 4 m de long de ses pièces de parchemin assemblées, larges de 12

à 13 cm et peintes des deux côtés en deux lignes horizontales où courent les armoiries sur toute la longueur. En reprenant les 25 planches lithographiques en couleurs de l'édition de Heinrich Runge (1860), on a l'avantage d'un abord pratique des blasons. Pour les «puristes», l'édition de Merz et Hegi (1930) propose une reproduction complète en couleurs du rouleau original.

Pour l'armorial proprement dit (p. 37-197), comment ne pas souligner le monument d'érudition que représente le travail de bénédictin de Michel Popoff, encore une fois, pour cette édition qu'on lui doit intégralement. Tout en tenant compte des notices des éditions précédentes, il les a «corrigées, amplifiées, complétées» : références à d'autres armoriaux publiés récemment et à d'autres travaux, notes généalogiques, biographiques, historiques ou prosopographiques, remarques sur les armoiries et sur leur composition, références bibliographiques multipliées. Exceptionnels à divers égards, les cimiers sont blasonnés en allemand également, comblant une lacune des éditions antérieures. Les identifications nouvelles, qui ne laissent plus qu'une trentaine d'armoiries non identifiées, sont relativement nombreuses et mieux assurées que celles des précédentes éditions. Une bibliographie générale figure en annexe (p. 247-286), précédée d'une table de concordance avec les éditions antérieures (p. 199-202), d'une table onomastique (p. 203-233) et d'un *index armorum* (p. 235-245), auxiliaires indispensables à toute recherche sérieuse. Les lecteurs francophones se doivent de témoigner leur reconnaissance aux Éditions du Léopard d'or pour cette publication qui fera date à plusieurs égards.

Reste que le rôle d'armes de Zurich n'occupe plus, depuis quelques années, la place d'honneur qui était la sienne depuis l'ouverture du Musée national suisse, en 1898. On a en effet jugé bon de le déplacer dans une lointaine annexe, le modeste musée historique national de Schwytz, «portant le nom pompeux de «Forum de l'histoire suisse», pour l'intégrer ou l'assimiler aux plus insignes reliques du pays. Michel Pastoureau dénonce avec raison «une aberration et une catastrophe», car «pour les héraldistes, ce transfert de Zurich à Schwytz est une tragédie et un scandale. A croire que les autorités muséales suisses ignorent la nature et l'importance de ce qu'elles conservent. A croire également qu'elles ne connaissent pas la géographie : les armoiries peintes sur le rouleau ne proviennent pas seulement de Suisse mais aussi de huit autres pays européens actuels : Allemagne, Luxembourg, France, Autriche, Liechtenstein, Italie, Slovaquie, Tchéquie, sans compter la série des 26 écus aux armes de différents royaumes, réels ou imaginaires, placés en tête de l'armorial. Cette prétendue «insigne relique» de l'histoire suisse est en fait très européenne et n'a pas sa place à Schwytz».

Gaëtan Cassina